

## CAPITOLO XII

Ferocia nera o barbarie bianca?

Sento ancora la voce di quel missionario.

«Come ti chiami?».

«Yolande».

«Yolande come?».

«Yolande Mukagasana».

«Ancora un nome da selvaggio. Come vuoi che possa ricordarmelo?».

L'uomo non era malintenzionato. Mi ha insegnato l'amore di Cristo. Ci ho creduto.

Era il 1968, a Butare, avevo quattordici anni.

Che si taglino le braccia dei bambini con il machete, che si violentino le donne prima di sventrarle, che si lascino agonizzare sul ciglio della strada degli uomini mutilati, sì, è senza dubbio ferocia.

L'Occidente è più sottile. Non taglia le membra. Lascia morire di fame a lungo prima di mettere a morte. L'Occidente del genocidio ebreo, quest'Occidente che ha potuto concepire e organizzare la soluzione finale, quest'Occidente che ha portato il raffinamento della crudeltà fino a prevedere dei luoghi per uccidere, non è forse l'Occidente della barbarie?

Tra ferocia e barbarie, chi ci chiede di scegliere?

Noi, Neri, ci abbracciamo con tutto il corpo quando vogliamo manifestare la nostra simpatia.

Voi, Bianchi, vi sfiorate la mano e poi ve la asciugate sui vestiti.

Noi, Neri, ci mutiliamo durante le nostre controversie.

Voi, Bianchi, vi fate morire a fuoco lento.

Chi tra noi è più odioso? Altro continente, altri costumi.

Con quale diritto l'Occidente giudica che noi siamo meno degni?

E se io preferissi vedere i miei figli uccisi con un colpo di machete piuttosto che doverli immaginare morti di fame nei campi di con-

centramento? Ditemi, profeti dell'Occidente, perché non posso preferire questa soluzione?

Strepito in segreto sotto il mio acquaio.

I Caschi Blu circolavano quotidianamente sulle piste di Nyamirambo, il mio quartiere alla periferia di Kigali. I bambini accorrevano per vederli passare. Agitavano le mani, sorridevano, cantavano a volte. Ma gli uomini della MINUAR passavano senza fermarsi. A malapena rispondevano.

Da sei giorni non rispondono più per niente. E per evidenti ragioni, non passano nemmeno più. Nyamirambo è come diventata un luogo maledetto, dove neanche il Bianco si avventura.

«Il Bianco ha portato la discordia – diceva mio padre. – Egli è falso, ma è intelligente. Cerca di intenderti con lui ma non accordargli mai la tua fiducia. Non dimenticare mai che i Belgi hanno preso il Paese e l'hanno messo nella mani degli Hutu».

Rivedo mio padre. Lo rivedo mentre torna da Butare, con alcuni libri sotto il braccio.

«Ancora carta? – diceva mia madre. – Ancora soldi sprecati per della carta!».

Mio padre portava da Butare libri politici, giornali, e spesso delle nuove pile per la sua radio. Se sapesse che sua figlia oggi si nasconde sotto un lavello...

Rivedo dei Bianchi, medici, ingegneri, avvocati. Venivano regolarmente a casa per comprare da mio padre delle statuette d'argilla. Si trattava, la maggior parte delle volte, di statuette doppie, rappresentanti due personaggi. Un indovino altero e l'ansioso che lo consulta in ginocchio, oppure un bambino che toglie delle pulci a un vecchio.

«Vedi Yolande, i Bianchi amano le mie statue del bambino che cura il vecchio. E sai perché? Perché credono di aver inventato lo strumento per togliere le pulci, una specie di pinza affilata. Ma prima dei Bianchi si levavano le pulci con delle spine, e andava altrettanto bene. Ma quando un Bianco vede una statuetta di un bambino che cura un vecchio da questi parassiti, è contento, perché crede di avere la riconoscenza del popolo rwandese per la sua opera benefattrice. Allora io scolpisco sempre le stesse statuette e i Bianchi me le comprano a volte prima ancora che abbia avuto il tempo di cuocerle. Ti racconto questo perché tu sappia che il Bianco diventa stupido

quando vuole essere lusingato. È questa la nostra forza. Bisogna lusingare il Bianco. Non credergli mai, ma lusingalo. E soprattutto intenditi bene con lui, perché lui ha il potere».

Adesso è notte fonda. Emmanuelle non è ancora venuta a parlarmi. Dov'è? Senza un segnale da parte sua, non oso muovermi. Resto sotto il mio acquaio con un sifone tra le gambe e la guancia bloccata contro uno dei bacini. I grilli hanno ripreso la loro fanfara notturna, mi impediscono di distinguere i rumori circostanti. Ma finché i grilli cantano, il nemico non è vicino a te. Dove sono i miei figli? Sono almeno ancora in vita?

A scuola, i Bianchi mi hanno insegnato che l'Hutu era un uomo campestre, sedentario, che si accontentava del prodotto della terra e non si preoccupava del giorno dopo. Che i Tutsi, al contrario, erano venuti dall'Abissinia, l'antica Etiopia, e forse addirittura da più lontano. Dal Tibet, dicevano alcuni. Il Tutsi, bastava guardarlo, per la sua nobiltà assomigliava come due gocce d'acqua all'etiope. Aveva colonizzato l'Hutu offrendogli il latte dei suoi greggi. È quella che veniva chiamata la tesi amitica.

«È falso – urlava mio padre, quando gli raccontavo quello che mi avevano detto a scuola. – Il Tutsi è rwandese. La sua lingua è il Kinyarwanda, la stessa dell'Hutu».

Ignoravo all'epoca che questa «tesi amitica», utilizzata un tempo dai Bianchi per proteggere il Tutsi, sarebbe stata in seguito sfruttata dagli stessi bianchi, per promuovere e appoggiare la rivoluzione hutu.

La rivoluzione hutu? Quando Kayibanda ha preso il potere dopo il referendum del 1962, non credevamo ancora alla rivoluzione hutu. Noi credevamo soltanto che avesse riunito i suffragi sullo sfondo di una distinzione etnica orchestrata dai belgi. Ma non immaginavamo ancora il male. E tuttavia, un anno dopo scoppiava il primo genocidio ruandese, quello in cui mio marito ha perso suo padre, sua madre, i suoi fratelli, le sue sorelle. Questo genocidio che è stato qualificato, da Washington a Bruxelles, come «lotte intestine a carattere tribale».

La rivoluzione hutu è stata orchestrata nell'emiciclo delle Nazioni Unite, a New York, quando U Thant ha dichiarato che il popolo

rwandese aveva diritto all'autodeterminazione, decisione che avrebbe portato al massacro dei Tutsi.

Il mio emiciclo non è più grande del basamento di un acquaiolo, solo la paura mi ispira, i grilli sono i miei sostenitori. È così diversa, questa, dalla posizione di U Thant a quell'epoca? Lui ignorava forse la paura? Gli applausi dell'emiciclo non gli ronzavano nelle orecchie?

E oggi, aprile 1994, mentre il genocidio rwandese è in atto, che fanno le Nazioni Unite, se non commuoversi senza agire, sotto la guida indecisa del Signor Boutros Boutros-Ghali?

I grilli si sono zittiti, come un'orchestra il cui direttore si è accasciato sul suo pulpito, folgorato da una crisi cardiaca. Da lontano, come un telo a sfondo sonoro, raffiche ininterrotte di mitraglietta mi arrivano in modo irregolare. Sono a malapena percettibili. Per il loro ritmo mi fanno pensare ai canti degli uccelli. Sento dei passi, qualcuno si intrufola lungo i muri adiacenti. Smetto di respirare. Sento una mano scivolare sulla porta del mio nascondiglio. Tasta, afferra la maniglia, fa scivolare un'anta.

«Pauline, che fai tu qui? Come fai a sapere? Mi denuncerai?».

«Non dire niente a Déo – mormora. – Mi ucciderebbe».

Mi dà un uovo tiepido.

«Perché tu hai salvato mia figlia dal suo reumatismo articolare».

«Sai qualcosa dei miei figli?».

Fa segno di no e richiude la porta in silenzio. Non so se Pauline mi vuole bene, dicono che è cattiva ma io la trovo soprattutto stupida. E la sua generosità inabituale assomiglia piuttosto a un modo per dirmi che sa che sono nascosta sulla sua proprietà.

Un uovo! Da quanto tempo non mangio? La moglie di Déo mi porta un uovo! È il mondo al contrario.

Mi ricordo una discussione che avevo avuto con Pauline, riguardo a dei preservativi che aveva visto nel mio ambulatorio.

«Tu distribuisi queste cose mostruose?» mi aveva detto, spaventata.

«Beh sì, è il programma del ministero della Sanità. Sono obbligatoria».

«Ancora un colpo degli stranieri che credono di sapere tutto meglio di noi! Vogliono che facciamo meno bambini. È per spopo-

lare il Rwanda, per dominarlo meglio. E chi lo sa se questi preservativi non sono avvelenati, eh?».

Sorrìdo ripensando a questa paura del preservativo distribuito dagli stranieri. Ma rido anche dell'ingenuità degli stranieri che s'immaginano che un Nero possa fare l'amore con un preservativo. Gli stranieri non amano l'amore, non amano darsi quando fanno l'amore. Non amano che il godimento, una specie di godimento solitario a due. Ripenso a Pauline e ai suoi otto figli.

Mi ricordo ancora quel medico belga di cui ho dimenticato il nome, al quale avevo chiesto perché gli stranieri non lasciassero che i Neri regolassero da soli i propri problemi.

«Perché si sentono colpevoli, Yolande. Vogliono scrollarsi la loro colpevolezza ponendosi come difensori dell'umanità. Sanno che i Neri sono incapaci di mettere le mani sui loro problemi. Allora, fanno la parte dei medici del terzo mondo, dopo esserne stati gli apprendisti stregoni».

«Ma non è perché i Neri non sono capaci di dare un nome ai loro problemi che bisogna confiscarglieli?».

«Sai, se potessi, io li metterei tutti fuori, gli stranieri. Me compreso. Ma gli stranieri non lo sopporterebbero».

Penso a mio nonno, al mio bisnonno, di cui mi dicevano sempre che vivevano felici sotto le loro pelli di vacca, facendo pascolare le greggi e fumando il tabacco.

I grilli hanno ricominciato la loro sarabanda, ho mangiato il mio uovo, un festino! La notte è fredda. Supplico Emmanuelle di venire da me.

Di tanto in tanto, una granata esplode sullo sfondo di mitragliate. Deve essere mezzanotte o più tardi. Comincio a credere che Emmanuelle sia stata presa, confusa e giustiziata. Forse è lo stesso Déo che l'ha tradita?

Di colpo delle grida si levano. Una lite di famiglia. Sono Déo e Pauline. Sento Déo inveire contro sua moglie, ma non capisco quel che dice. Sembra molto nervoso. Sento la voce di Pauline.

«Adesso sei un assassino!».

«Un assassino, io? Ho reso giustizia, è tutto! Ho fatto al serpente quello che merita. Ho lavorato per la mia patria, il Rwanda. Il Rwanda appartiene agli Hutu. Bisogna cacciare il serpente che gli

toglie il dovuto. Tutto ciò che appartiene al serpente è rubato. È giusto che glielo si prenda».

Pauline piange, supplica suo marito di non uccidere più, ma lui le dà uno schiaffo minacciandola di denunciarla.

Il veleno nazionale si è introdotto nelle famiglie. Ecco che serve da argomento nelle questioni tra marito e moglie.

La discussione dura ancora un po', poi vedo attraverso la fessura della mia porta un raggio di luce elettrica vagare nel giardino di Emmanuelle. Déo sta indubbiamente perquisendo di nuovo la casa della sua affittuaria, alla ricerca di Tutsi.

Tutto ritorna calmo. Anche gli spari in lontananza sono cessati. L'Hutu è sazio di sangue. La notte può incominciare, con tre o quattro ore di ritardo.

Penso a Emmanuelle. Mi metto a pregare per lei. La mia preghiera non va verso Dio ma piuttosto verso gli uomini.

Come uscirò di qui se Emmanuelle è morta? Non c'è che una soluzione, fuggire. Fuggire attraverso la boscaglia. Ma come sapere se ci sono ancora dei miliziani in agguato? Decido di andar via non appena le stelle inizieranno a impallidire.

Architetto dei piani per raggiungere la casa di amici belgi, al centro di Kigali. Due chilometri quasi allo scoperto, con delle barriere ogni cinquanta metri! E come penetrare nel centro di Kigali?

All'improvviso sento cantare dolcemente. Emmanuelle. Non credo alle mie orecchie. Busso un colpetto sulla porta, Emmanuelle mi apre.

«Dove sono i miei figli?».

Emmanuelle abbassa gli occhi.

«Yolande, Yolande, i tuoi figli sono morti!».

«Cosa? Non è vero! Tu menti!».

«Sì, Yolande».

«No! Non ti credo! Tu li hai visti morire?».

«No».

«Vado alla barriera!».

Sono già fuori dal mio nascondiglio.

«Vado alla barriera. Vado a dirgli che sono degli assassini. Vado a strappargli gli occhi».

«Yolande, calmati!».

«I miei bambini sono morti e tu vuoi che io resti calma! Lasciami! Vado alla barriera!».

Con un movimento dei fianchi mi sono liberata dalla stretta di Emmanuelle, sono decisa, vado alla barriera.

«Yolande!».

«Cosa?».

«Yolande, non lo so. Non sono completamente sicura...».

«Cosa?».

«Non sono sicura che siano morti. Ma è quello che dicono».

Respiro.

«Dove sono?».

Emmanuelle non sa dove sono, ma sa che sono scomparsi.

«La casa di Spérancie è stata distrutta. Forse i tuoi figli sono riusciti a fuggire, non lo so».

La guardo intensamente. Mente per proteggermi? No, davvero non sa niente!

In silenzio raggiungiamo la sua cucina. Vado in bagno e ritorno a sedermi come un sasso su una sedia. Emmanuelle mi prepara un po' di té. Sono nera di fuliggine e di sporczia. Un po' di bianco d'uovo mi è colato sulla camicia. Ballo nei miei pantaloni. Devo stringere la fibra di banano che li tiene. La testa tra le mani, i gomiti sul tavolo, resto muta, incapace di parlare. Poco a poco, sento il mio corpo distendersi, l'indolenzimento attenuarsi.

Parliamo a bassa voce, spiando ogni rumore dall'esterno. Emmanuelle mi informa delle ultime notizie. Il nuovo presidente ha pronunciato un discorso virulento contro i Tutsi. Si è felicitato con i militari per aver ripreso in mano la situazione del Paese perché i più numerosi possano far valere i loro diritti. E a Gitarama, il primo ministro Kambanda ha pronunciato un discorso vigoroso brandendo un revolver. «Nessuno ha più paura di questo dieci per cento che ostacola il popolo hutu nel suo legittimo sviluppo – ha dichiarato ai miliziani. – Vi basta fare delle barriere e afferrare coloro che vi hanno umiliati per secoli. Abbiamo ricevuto ieri delle armi dall'estero e ne riceveremo ancora altre. Ogni Hutu avrà la sua arma».

«E i soldati del Fronte Patriottico Rwandese?».

«Sembra che siano molto vicini. Ma nessuno ancora li ha visti. Gli Hutu di Nyamirambo stanno preparando delle imboscate, è per

questo che non osano avvicinarsi. E la Francia continua a incrociare coraggiosamente le braccia. Hanno detto che i Caschi Blu guardano gli Hutu massacrare i Tutsi senza battere ciglio. Dicono anche che il governo belga avrebbe dato l'ordine ai suoi parà di ritirarsi dalla scuola tecnica di Kigali per lasciare massacrare i Tutsi che vi si sono rifugiati. Si cita la cifra di quattromila morti».

«Hanno prudentemente lasciato quattromila Tutsi farsi assassinare – dico – per evitare che dieci parà fossero massacrati. Un cadavere rwandese non peserà mai quanto un cadavere belga».

Emmanuelle si è alzata. Guardo la sua andatura da vecchia signora. Nonostante non sia più grande di me, Emmanuelle si trascina come una vecchia signora. Il suo passo è lento, i suoi piedi sembrano trattenuti al suolo da una forza elettromagnetica. La sua gonna è lunga, quale ragazzo di Nyamurambo oserebbe pretendere di aver mai visto la coscia di Emmanuelle?

«E se pregassimo?» dice.

Ho voglia di mettermi a urlare. Pregare! Pregare! Ne ho abbastanza di questa religione cristiana. Ho perso mio marito e non so dove sono i miei figli. E mi si chiede di pregare!

Mi trattengo, più per diplomazia nei confronti di Emmanuelle di cui ho ancora bisogno, che per rispetto della sua fede incrollabile. Eh! Lei è hutu! Lei non rischia niente.

Mi pento subito di questo pensiero. Emmanuelle rischia la sua vita nascondendomi. Perché la tristezza mi rende cattiva? Mi calmo.

«Sai, Emmanuelle, qualche settimana fa, ho visto a Kigali dei soldati francesi coperti di lucido. Andavano a sostenere le forze rwandesi contro i ribelli. C'erano dei veri neri tra loro. Degli Antillesi, senza dubbio».

«Tu vuoi dire che la Francia ci avrebbe traditi?».

«Voglio dire che la Francia è complice del nostro genocidio, voglio dire che la Francia cattolica sostiene Sindikubwabo come ha sostenuto Habyarimana».

Sono contenta della mia perfidia. Emmanuelle abbassa la testa. Poi propone di pregare per François Mitterand. È incorreggibile.

Un nuovo attacco deve essere in corso perché sentiamo delle grida nella boscaglia e delle raffiche di armi automatiche.

Torno in quarta nel mio nascondiglio, sotto il lavello. I crepitii lontani delle mitragliette mi cullano. Mi addormento, esausta.



## CAPITOLO XIII

Gli uccelli del mio Paese!

È all'inizio una doppia nota con un bel timbro, lanciata timidamente nella notte che volge al termine. Viene ripetuta tre volte. Quattro. Cinque.

Da lontano, due note simili rispondono. Da vicino, riprendono. Da lontano rispondono ancora. Ben presto non sento altro che queste quattro note che sembrano dialogare.

Ma di colpo un altro uccello fischia le sue tre note un po' lamentose, un altro gli fa eco. Poi è un ibis che entra nel coro con il suo strano grido che assomiglia al sogghigno di una fata cattiva. E presto tutto il Rwanda vibra del canto degli uccelli.

Assomiglia a una specie di conferenza in cui tutti parlano contemporaneamente eppure si capiscono. Meglio degli uomini, gli uccelli sanno ascoltarsi quando dialogano. Non c'è né clamore né collera nel loro canto.

Ma credo di non amare più gli uccelli perché mi impediscono di sentire i miei nemici che si avvicinano. Un cane abbaia da lontano. Poi un gallo annuncia il risveglio degli uomini.

Ma i genocidari non gli obbediscono. Si riposano del lavoro della notte.

La porta del mio nascondiglio si apre con un gesto forte, quasi brutale. Devo chiudere gli occhi per non restare abbagliata.

Una donna parla.

«Tutti i Tutsi che sono caduti rinasceranno. Per Imana, io lo dico».

Riconosco la voce di mia sorella Hilde. Faccio uno sforzo, apro gli occhi. Hilde è diventata uno straccio di donna, una vecchia. Ma sorride dolcemente.

«Saremo tutti salvi. Regneremo sul Rwanda. Tutti ci rispetteranno».

Batte i piedi per terra come in una specie di danza nervosa.

«Hilde! Che succede? Smettila. Ci farai scoprire. Ci uccideranno».

Le mie parole la immobilizzano. Gira lentamente il suo sguardo verso me. I suoi occhi sono sporgenti, le guance incavate, ha l'aria stravolta.

Hilde mi spiega che tutta Nyamirambo sa che mi nascondo qui, e che è per questo che è venuta. Deve annunciarmi che tutti i Tutsi uccisi resusciteranno, il Signore glielo ha detto durante la notte.

«Non bisogna più avere paura degli Hutu. Tutto è semplice adesso. Presto tutti i Tutsi resusciteranno».

«Hai notizie dei miei figli?».

«I tuoi figli? Resusciteranno. Il Signore me l'ha detto».

«Li hai visti morire?».

«Ma resusciteranno».

Le parole di Hilde mi paralizzano. Resto a bocca aperta, mentre sento martellarmi le tempie. Delle lacrime vorrebbero uscire ma non vengono. Sono prostrata. Tremo.

Emmanuelle appare. Tenta di calmare Hilde che si è messa a battere i piedi sull'erba. Con lo sguardo cerco di farle capire che Hilde ha perso la ragione, ma Emmanuelle ha già capito. Hilde si agita ancora:

«Vado alla barriera, signora! Devo annunciare che i Tutsi resusciteranno».

È scossa da spasmi nervosi, il suo sguardo cerca dappertutto, come quello di una bestia braccata. Poi bruscamente si calma, sorride con tenerezza e guarda verso il cielo.

«Grazie Signore, di aver dato ai Tutsi l'immortalità. Vado ad annunciarlo a tutta la terra a nome tuo».

Emmanuelle le tiene saldamente i polsi.

«Hilde, Hilde, calmati. Dimmi hai visto i figli di Yolande? Li hai visti morire? Parla!».

«No, signora, i Tutsi non sono morti. Sono immortali. Dio li protegge».

Una porta sbatte nella casa di Déo. Richiudo la mia. Déo urla che una Tutsi è nei paraggi, che deve consegnarsi alla barriera.

«Ma che fai tu qui, Emmanuelle, con una Tutsi tra le braccia?».

«È una donna che è diventata pazza. È entrata nel giardino e ha incominciato a gridare. Sto cercando di calmarla».

«Una Tutsi! Ne ero sicuro. Vado a portarla alla barriera».

Hilde interviene con gentilezza:

«Non prendetevi questo disturbo. Vado alla barriera per annunciare che il popolo eletto da Dio è Tutsi. Vi sono molto riconoscente».

Non sento più niente. Si sono allontanati tutti insieme.

Penso ai miei bambini. Sono dunque morti? O Hilde non sa più quel che dice?

Emmanuelle ritorna poco dopo. Mette il braciere davanti alla mia porta e iniziamo a parlare. Secondo lei io devo capire che bisogna ancora sperare, avere fiducia nell'uomo e pregare molto.

Passerò ancora dieci giorni sotto questo regime.

Il primo giorno, vengo a sapere che mia sorella Hilde è stata giustiziata alla barriera. Sorrideva sotto il colpo di machete. E Emmanuelle mi riferisce che, morta, sorrideva ancora. Sento un piccolo rigonfiamento sul ventre, come un'ernia. La notte, Emmanuelle viene a liberarmi dal mio nascondiglio. Distinguo nell'oscurità alcune lamiere gettate una sull'altra. Formavano il tetto della casa di Spérancie, dove stavano i miei bambini. Déo deve averle recuperate. Dove sono i miei figli?

Il secondo giorno, vengo a sapere che mia cugina del Kibungo è stata giustiziata alla barriera. E tre religiosi a Gikongoro. Qualcosa mi punge il seno destro. Tasto. Una penna agganciata alla tasca della camicia. Una penna? E se scrivessi le date dei principali avvenimenti? Ma su cosa? Dove sono i miei figli?

Il terzo, vengo a sapere che mio fratello Nepo è stato giustiziato a una barriera, lui che aveva predetto con la farina che sarei rimasta sola. La sera, la notizia viene smentita, ma Emmanuelle ha visto un militare al volante del minibus di mio fratello. La notte riesco a orinare qualche goccia. Dove sono i miei figli?

Il quarto, vengo a sapere che degli amici di Cyangugu sono stati giustiziati a una barriera. E che Mayimuna, quella specie di hostess dell'aria che voleva tagliarmi i seni, è stata vista sulla collina in uniforme delle Forze armate rwandesi. Trovo un pacchetto di sigarette vuoto nella tasca dei miei jeans. Lo apro con cura e annoto:

6 aprile: assassinio del presidente della R.

13 aprile: Joseph è mitragliato alla barriera.

14 aprile: Joseph viene finito. I miei figli vengono torturati.

15 aprile: i miei figli scompaiono.

16 aprile: Hilde è assassinata.

La mia vocazione di scrittrice si interrompe qui, provvisoriamente. Ma so che un giorno scriverò qualcosa. Se sfuggo alla morte. Dove sono i miei figli?

Il quinto, vengo a sapere che il mio professore di Ruhengeri è stato giustiziato alla barriera. Quel giorno, Mzee mette il braciere di Emmanuelle davanti alla mia porta. Mzee è l'inserviente di Emmanuelle. So da quel giorno che lui sa dove Emmanuelle nasconde una Tutsi. E so che, benché sia Hutu, mi proteggerà perché la sua padrona mi protegge. Magia della servitù nera. Come se i legami ancillari fossero più forti di quelli di sangue. Il mio piccolo rigonfiamento è scomparso. Dove sono i miei figli?

Il sesto, vengo a sapere che dei cugini di Byumba sono stati giustiziati alla barriera. La donna era come impazzita alla barriera. «Non sono una Tutsi, sono una Hutu», diceva in lacrime ai miliziani che esaminavano la sua carta d'identità. «Perché allora è scritto che sei Tutsi?». «È un errore. Io sono Hutu». Un colpo di machete mette fine alla discussione. E vengo a sapere che Boutros Boutros-Ghali si è scusato davanti alle Nazioni Unite per non aver capito le dimensioni del dramma rwandese. Mi sono guardata in uno specchio. Dei brandelli di pelle cadono dalle mie guance come le orecchie di un cane. Dove sono i miei figli?

Il settimo, vengo a sapere che un'amica di Kibuye è stata giustiziata a una barriera. E che alcuni cristiani hanno domandato al cardinale non-so-chi di dire una messa in memoria delle vittime dei massacri rwandesi. E perché non in mia memoria? Ho smesso di orinare. Dico a Emmanuelle che è più pratico così. Dove sono i miei figli?

L'ottavo, vengo a sapere che a Gitarama sono stati giustiziati, a una barriera, una dozzina di giovani in fuga verso il Burundi. La notte mi peso sulla bilancia di Emmanuelle. Trentasette chili. Rido. Dove sono i miei figli?

Il nono, vengo a sapere che le forze del FPR hanno incominciato l'assalto della collina di Nyamirambo. Un po' più tardi la notizia viene smentita, poi riconfermata, poi smentita di nuovo. Non so ancora se i miei figli siano vivi. Perdo l'uso della vista per tre ore. Poi la luce ritorna. Dove sono i miei figli?

Nove giorni durante i quali ho incominciato a conoscere Emmanuelle, la mia benefattrice. Non so ancora se detesto Emmanuelle o se l'adoro. Non lo saprò forse mai. L'ammiro e la disprezzo allo stesso tempo. Faccio di tutto per attaccare briga. Non amo il suo modo di camminare, trascinandosi, non amo la sua aria da madonna dolciastra, non amo il suo appello quotidiano alla preghiera. Non amo i suoi vestiti lunghi che nascondono tutto.

Ogni notte parliamo per alcune ore. Emmanuelle mi prepara delle zuppe di cui riesco a ingoiare a malapena qualche sorsata. Alla luce della candela esamino a lungo il suo piccolo viso magro, secco direi. Un viso di anoressica piantato su un piccolo corpo rotondetto, degli occhi che non stanno mai fissi e che evitano sempre di incrociare i miei. Un modo insopportabile di grattarsi le labbra mentre parla.

«C'è solo un uomo al mondo che amo – dice una sera mentre io cerco di farle dire perché non si è mai sposata. – Vive in Burundi. E, d'altronde, è sposato».

Dal suo tono devo capire che non devo più parlarle degli uomini. Una sera, ritorna sull'argomento.

«Sai, ho delle gambe troppo grosse per potermi sposare».

Istintivamente io le guardo, queste gambe. Non vedo altro che una lunga gonna grigia alla cui estremità dieci dita sono raggomitolate sulla terra battuta come un bambino che si stia proteggendo da uno schiaffo imminente.

Una notte, mi invita a uno spuntino in cucina.

«Una maglietta con la scritta "Indianapolis", ti dice qualcosa?».

«Sì. È la maglietta di Sandrine. Me l'ha data un amico americano».

«È proprio quel che pensavo. Avevo già visto quella maglietta».

«Perché mi fai questa domanda?».

«Perché ho visto uno dei figli di Déo che la portava».

Guarda il fondo della sua tazza di tè.

Io resto pensosa. Immagino la maglietta sul petto di Immaculée, la figlia di Déo che ho curato da un reumatismo articolare.

«Non vorrai dire comunque che...».

Le parole mi mancano. Emmanuelle si gira verso di me e mi guarda tristemente. È la prima volta da giorni che mi guarda negli occhi, francamente. Non voglio capire il messaggio. No. I miei bambini non sono morti. Non voglio credere che siano morti. Lei non sa niente. È impossibile. Sorrido. Ho ancora speranza. Se ne vedono dappertutto di magliette “Indianapolis”. Comincio ad amare Emmanuelle. Ho smesso di volergliene perché non rischia come me di essere massacrata. Credo che si sia esposta molto nascondendomi. Ma è per amor mio o per amore di Cristo? Per il fatto di essere incondizionata, la fede cristiana a volte ha degli accenti inumani. Mi sento come una gallina protetta da un vegetariano fanatico. Non c'è una misura comune tra qualcuno che ha la fede e qualcuno che l'ha appena persa. Ammiro il coraggio di Emmanuelle che rischia la vita per sottrarmi alla morte. Ma odio i motivi che la spingono a farlo.

E incomincio a presagire in me dei sentimenti torbidi. Forse la ragione mi sta abbandonando, come Hilde? Forse è la fame che mi fa girare la testa? Comincio a provare una specie di amore per i genocidari. Oppure è pietà? Sento in me un'attrazione per loro. Mi dico che andrò alla barriera. Che andrò a denunciarmi. Che hanno ragione a volermi uccidere. Che sono una donna vile. Che ho appena capito le ragioni del genocidio. Che mi piego con gioia alla nuova legge. Che non merito di vivere. Che devo pagare per le colpe dei miei antenati. Che i miliziani hanno ragione di voler pulire il Paese. Che il Rwanda è la loro patria, non la mia. Che, se mi amano un po', devono uccidermi.

Rivedo il machete di André che ho intravisto nella boscaglia. Ho voglia di quel machete. Ho voglia che mi tagli il collo. Ho voglia di finirla una volta per tutte. Se mi amano, che mi uccidano! Piango. Tutsi, essere Tutsi, mi sembra una colpa imperdonabile, che devo espiare. Adesso ho un nemico in più: me stessa.